

Maria Teresa Chialant –
 Marina Lops (eds.)
Time and the short story
 Bern, Peter Lang, 2012, 242 pp.

Perché scegliere di parlare della *short story*? Questa è la domanda che si pongono le curatrici della raccolta di saggi pubblicata nel 2012 per la storica casa editrice Peter Lang. Le studiose Maria Teresa Chialant e Marina Lops partono da una premessa storico-critica che serve alla costruzione dell'impalcatura dell'intera raccolta: decidere di parlare della *short story* significa per le autrici ripartire da un genere fondamentale per lo sviluppo di numerosi altri generi letterari. Inoltre, come ricordano le studiose, la *short story* «it is an ideal experimental form of writing which satisfies the tastes of a more sophisticated readership» (1).

Nel panorama critico contemporaneo, tuttavia, l'analisi della *short story* pare essersi ormai allontanata dal dibattito critico relativo alla tassonomia dei generi letterari – è infatti lontano il tempo in cui la *short story* veniva considerata come un genere secondario – per concentrarsi sullo studio dello spazio narrativo del racconto. Ed è proprio questa la sfida della presente raccolta di saggi: riconsiderare la *short story* «under the heading of liminality» (1). Ecco allora che nell'arsenale critico del volume viene introdotto il prezioso concetto di *border*, nozione presa in prestito dalle discipline geopolitiche che ben si presta alla descrizione di un genere *borderline* come la *short story*, in grado di mettere in discussione, talvolta persino di dissolvere molte delle frontiere tracciate nel corso dei secoli nella mappa della produzione artistico-letteraria.

L'unitarietà tematica del volume (il tempo nella *short story*) non dà luogo ad alcuna monotonia interpretativa: il tema del tempo viene

infatti affrontato per mezzo di prospettive critiche molteplici, la cui sinergia rende perfettamente conto della complessità ermeneutica della questione: a interventi di critica testuale si affiancano saggi *gender oriented*; a metodologie più spiccatamente strutturaliste e decostruzioniste contributi di stampo comparatista. Come suggeriscono le stesse curatrici, in questo volume «the category of time is looked at from different angles» (5); in dettaglio, il concetto di tempo viene inteso in tre principali accezioni: come «history», spesso in connessione ai temi della memoria e del mito; come «theme or motif» di un testo; infine, in un'ottica più strettamente narratologica, come «narrative structure» in grado di marcare la distinzione tra tempo della storia e del tempo del racconto, tra tempo della scrittura e tempo della lettura.

La suddivisione del volume ricalca questa tripartizione teorica: il lettore può infatti muoversi all'interno di tre macro-sezioni (*Temporality and fiction; History, memory and myth; Experiments with time*), senz'altro utili per un più agile inquadramento dei molteplici contributi che costituiscono il volume. La maggior parte dei saggi, come si nota, sviluppa una riflessione critica a partire da *short stories* di autori inglesi; ciononostante, nel volume sono presenti anche opere appartenenti della cultura statunitense, canadese, neozelandese, australiana e pachistana. E se nei primi contributi della raccolta le studiosse Vittoria Intonti e Annamaria Sportelli focalizzano la loro acribia critica rispettivamente sulle produzioni di Henry James e di Edgar Allan Poe e Samuel Beckett, è Laurel Brake a ricordarci, nel suo saggio, come «the efflorescence of the *short story* in Britain in the nineteenth century is closely related to the history of the book trade» (43). Di sicuro interesse è inoltre la figura di George Egerton, nome d'arte di Mary Bright, una “new woman writer” la cui produzione è esaustivamente analizzata nel contributo di Marina Lops.

Da tematiche più spiccatamente socio-letterarie si passa poi a questioni di teoria letteraria. Flora de Giovanni affronta il tema dell'innovativa trattazione del tempo narrativo nella *short story* modernista per mezzo dell'analisi dell'inusuale ruolo assegnato da alcuni autori (Wolf, Joyce, Mansfield) al tema della morte, la quale

«loses its validating role, conforming to modernist plotlessness, discontinuity, and open-endedness, just as before, when providing order and meaning, it had been the culmination of the rationally structured traditional plot» (73). Allo studio delle reciproche influenze narrative intercorse lungo il XIX e XX secolo tra giornalismo e letteratura è invece dedicato il saggio di Clotilde Bertoni. Analizzando famosi casi di racconti tratti da *crime stories* reali (*The mystery of Marie Rogêt* di Poe, *Rosalie Prudent* di Maupassant, *La verità* di Pirandello), la studiosa identifica nella *short story* il genere più adatto per una efficace *mise en page* letteraria delle storie di cronaca: «the short story's slender dimensions allows the condensation of deeply hidden meanings [and] helps authors deal with delicate subjects, preventing them from falling into melodramatic excess and implausible devices» (94). Importante ricordare, anche alla luce delle note teorie benjaminiane sull'origine della narrazione, ciò che riporta Angelo Righetti nel suo saggio relativo alla *short story* australiana e neozelandese, quando nota come essa, fiorita alla fine del XVIII secolo, «has been strictly bound to orality from its early days» (105).

The Lost Region di Rudyard Kipling è al centro del saggio di Elio Di Piazza, il quale, partendo da un corposo impianto critico che annovera le teorie formaliste, lo strutturalismo di stampo genettiano e l'ermeneutica ricoeuriana, arriva a teorizzare, sulla scorta delle riflessioni di Bachtin, che Kipling «employs the present to create a new anachrony» (165). Ai particolari «timeless moments» (211) vissuti dalla protagonista del ciclo di racconti di Alice Munro, *Who do you think you are*, è dedicato il saggio di Eleonora Rao, nel quale i «monadic moments in which the protagonist Rose is "suspended" in time while moving in space» vengono scelti come esempi di quegli esperimenti con il tempo del racconto dei quali la *short story*, grazie alla struttura narrativa che le è propria, pare essere terreno privilegiato.

Il volume si chiude con un suggestivo contributo dello studioso Allan Weiss che, dopo aver tracciato un esaustivo quadro dei temi del tempo e della prospettiva nelle *short stories* di Margareth Atwood, nota come la forza di questi racconti si situi nella capacità dell'autrice di far dialogare in modo originale questi due elementi, scegliendo di

trasportare il lettore in un tempo futuro affinché egli possa guadagnare un punto di vista inusitato sul presente. Queste storie allora «reflect contemporary concerns, and they furnish reflections of ourselves so that we can see the present anew» (235). Prendendo in prestito lo spunto di Weiss, si può considerare il volume *Time and the short story* un utile strumento per l'analisi letteraria, ma anche un prezioso contributo intorno alla riflessione sullo *storytelling* inteso come pratica sempre mutevole, ma comunque in grado, forse più di qualsiasi altra pratica estetica, filosofica, tecnologica, di riportarci al presente con un'ottica rinnovata.

L'autrice

Rachele Branchini

Dottoranda in Letterature Moderne, Compare e Postcoloniali,
Università di Bologna

Email: rachele.branchini2@unibo.it

La recensione

Data invio: 30/04/2014

Data accettazione: gg/mm/aaaa

Data pubblicazione: gg/mm/aaaa

Come citare questa recensione

Branchini, Rachele, "Maria Teresa Chialant - Marina Lops (eds.), *Time and the short story*, Bern, Peter Lang, 2012", *Between* IV.7 (2014)
<http://www.Between-journal.it/>